

Federico Paolini

**La seconda rivoluzione russa:
riflessioni sulla Perestrojka**

in

“Ricerche Storiche”, n. 2, maggio-agosto 2000,
pp. 369-388

FEDERICO PAOLINI

La seconda rivoluzione russa: riflessioni sulla Perestrojka.

Dalla “ristrutturazione” alla destrutturazione dell’Unione Sovietica.

L’11 marzo 1985, la fulminea elezione di Mikhail Gorbacev a Segretario generale del Pcus fu accolta dagli osservatori politici e dagli storici occidentali con parziale soddisfazione e con molto scetticismo, poiché ritenevano che il nuovo Segretario non fosse in grado di produrre cambiamenti in un sistema che consideravano destinato ad una irreversibile stagnazione¹. Questa interpretazione si basava sulla divisione schematica della società sovietica fra una burocrazia oligarchica e un ristretto gruppo di dissidenti senza tenere conto dell’evoluzione in atto nel tessuto sociale e dell’esistenza di reti informali, presenti anche all’interno dello stesso Partito comunista, in cui si discutevano le riforme e si cercavano soluzioni alla gravosa crisi dell’economia e al progressivo indebolimento del Pcus. I canoni interpretativi propri della “scuola totalitaria”² (sclerosi del sistema politico, dominio assoluto del partito comunista, monopolio ideologico e dell’informazione, indottrinamento, economia pianificata, presenza di una burocrazia oligarchica, immobilismo della società) vennero ancora una volta ripresi per sentenziare l’irreformabilità del sistema sovietico. Questo portò ad una sottovalutazione della riforma che Gorbacev andava delineando e anche ad un ridimensionamento del XXVII Congresso del Pcus (25 febbraio-6 marzo 1986), relegato nelle pagine interne dei quotidiani americani e inglesi che, da un lato, prendevano coscienza del cambiamento in atto, ma dall’altro sottolineavano gli elementi di continuità con il passato e davano ampio spazio alla dura critica espressa da Boris Eltsin, all’epoca Segretario del Pcus moscovita, nei confronti del Comitato centrale³. Un primo mutamento di opinione nei confronti della politica di Gorbacev, molto più diffuso in Europa che negli Stati Uniti, si ebbe in occasione della XIX Conferenza Pansovietica del Pcus (28 giugno- 1 luglio 1988), ma fu determinato più dal successo dell’accordo sugli euromissili del 18 settembre 1987 che dal cambiamento interno all’Unione Sovietica. In sostanza, il favore accordato dall’opinione pubblica al leader sovietico sembrava dipendere molto più dalla necessità che aveva l’amministrazione repubblicana di legittimare il nuovo corso intrapreso in politica estera in vista delle elezioni presidenziali, che non da una precisa

¹ Cfr. “Gorbachov takes office with plea for arms accord” e “ Gorbachov’s election sets younger generation on road to Russian reform”, in “The Times”, 12 marzo 1985.

² I maggiori rappresentanti della scuola totalitaria sono M. Fainsod, B. Moore, L. Shapiro.

³ “Gorbachev says U.S. Arms Note is not adequate. Also tells party change in economy is urgent”, in “N.Y. Times”, 26 febbraio 1986; “Reporter’s notebook: cheers and barbs in Russia”, in “N.Y. Times”, 8 marzo 1986; “Gorbachov lashes years of apathy”, in “The Times”, 26 febbraio 1986; “Congress sets seal on Gorbachov era” e “Mr. Gorbachov’s old brooms”, in “The Times”, 7 marzo 1986.

conoscenza dell'opera riformatrice di Gorbacev⁴. A sancire il definitivo riconoscimento della politica gorbaceviana contribuirono, nel biennio 1989-1990, il progressivo disimpegno sovietico nell'Europa orientale con l'abbandono della "dottrina Breznev", la fine della guerra fredda sancita dal vertice di Malta, la politica eurocentrica, il contenuto innovatore dei discorsi tenuti all'Onu e, in particolare, l'introduzione del pluripartitismo e la trasformazione dell'Urss in una repubblica presidenziale; decisioni, queste ultime, assunte dal Plenum del Comitato centrale nel febbraio 1990⁵. L'opinione pubblica occidentale così come gli storici, principalmente americani che dalla fine degli anni '80 hanno iniziato a studiare la politica gorbaceviana, hanno sempre posto l'accento sulle realizzazioni concrete della politica estera sovietica, sottovalutando sia il complesso impianto ideologico che stava alla base del "nuovo pensiero per il mondo" che la reale portata della riforma attuata da Gorbacev. Una simile interpretazione appare riduttiva, così come è fuorviante l'analisi che giudica completamente fallimentare la politica di Gorbacev, basandosi sul fallimento della sua esperienza di governo fatta risalire alla sclerosi di un sistema in cui esisteva solamente il potere assoluto del partito che guidava dall'alto la società e l'economia pianificata. Negli ultimi anni ha preso sempre più forza la linea interpretativa (M. Lewin e J.F. Hough) che, rivalutando il ruolo della società sovietica, ha preso le distanze da questa interpretazione attraverso l'individuazione della problematica del "cambiamento di modello" secondo la quale, nel corso della storia sovietica, sono stati i cambiamenti del sistema sociale che hanno influenzato quelli avvenuti nel sistema politico. Secondo questa tesi, anche la riforma di Gorbacev sarebbe il prodotto finale di un processo riformatore maturato nel corso dei venti anni di dominio brezneviano e provocato dall'inevitabile presa di coscienza dell'ampiezza delle disfunzioni del sistema politico ed economico. Ne deriva un'analisi equilibrata dell'operato di Gorbacev, ma che fonda le proprie tesi più sul retaggio storico del Pcus che sull'analisi delle innovazioni gorbaceviane⁶. Nonostante l'importanza di questo approccio, che ha contribuito a cancellare pregiudizi e leggende, è possibile dare all'esperienza politica di Gorbacev un'ulteriore spiegazione partendo dall'assunto che il leader sovietico riuscì a trasformare un sistema comunista repressivo in una forma di democrazia aperta anche ad un'economia di mercato. Nei suoi sette anni di governo, Gorbacev riuscì a cancellare i tratti

⁴ "Gorbachev asks the Party to give voters some power and loosen economic reins- Leader is frustrated by bureaucrats' hold ", in "N.Y.Times", 29 giugno 1988; "A Soviet President? Gorbachev offers some new politics and few doubt he intends to lead", in "N.Y.Times", 30 giugno 1988; "Gorbachov's new revolution", in "The Times", 29 giugno 1988.

⁵ "Gorbachov's 1990 revolution. Party monopoly ends as Russia breaks with 70 years of history. Thatcher hails Soviet Plenum as historic step.", in "The Times", 8 febbraio 1990; "Soviet leaders agree to surrender Communist party monopoly on power" e "Caution: The Soviet Party is not over ", in "N.Y.Times", 8 febbraio 1990.

⁶ Le interpretazioni più interessanti del periodo gorbaceviano sono: V.Schlapentokh. Soviet intellectuals and political power: the post Stalin era, Princeton, Princeton Univ. Press, 1990; M. Lewin. The Gorbachev phenomenon: a historical interpretation, London, Hutchinson, 1988; P.G. Roeder. Red sunset: the failure of soviet politics, Princeton, Princeton Univ. Press, 1993; J. Miller. Mikhail Gorbachov and the end of the soviet power, London, McMillan, 1993; A. Brown. The Gorbachev Factor, Oxford, Oxford

caratterizzanti del regime sovietico, ovvero la suprema autorità e l'immutabile egemonia del Pcus, basata su un'organizzazione del partito centralizzata e rigidamente disciplinata (centralismo democratico) e un'economia in cui il possesso dei mezzi di produzione era appannaggio esclusivo dello Stato, salvo qualche eccezione nel settore agricolo. Fra il 1985 e il 1991 Gorbacev avviò, infatti, una vera e propria rivoluzione ideologica, politica ed economica che si basava su tre concetti fondamentali: *glasnost*⁷, cioè l'allentamento della censura e la facilitazione dell'accesso all'informazione; *uskorenje* (accelerazione, riferita allo sviluppo economico e velocemente abbandonata); *perestrojka*, ovvero l'impulso ad una radicale e irreversibile ristrutturazione del sistema⁷. Nel settore politico, il primo obiettivo della "ristrutturazione" fu quello della riforma del Pcus attraverso il ricambio dei funzionari e dei quadri a tutti i livelli della gerarchia e un rilancio dell'impegno ideologico. Gorbacev promosse un rinnovamento che non si verificava dai tempi delle purghe staliniane tanto che, fra il 1985 e il 1988, l'85% dei componenti il Comitato centrale fu sostituito. Lo stesso "centralismo democratico" venne progressivamente abbandonato e l'espressione perse di significato già nel 1988 quando divenne esplicito il dibattito politico sia nei mezzi di comunicazione sia internamente al partito, come dimostrò la XIX Conferenza pansovietica. Nel marzo del 1990 venne infine sancito il pluripartitismo attraverso l'emendamento dell'articolo 6 della Costituzione che privava il Partito comunista del suo esclusivo diritto al potere. Il secondo obiettivo fu la redistribuzione del potere interno al partito attraverso una serie di misure, adottate nel gennaio 1987 dal Plenum del Comitato centrale, che prevedevano candidature multiple per le elezioni politiche e per quelle delle delegazioni sindacali e l'adozione dello scrutinio segreto nelle consultazioni interne al Pcus. La Conferenza pansovietica del Pcus approvò poi un'importante riforma costituzionale che introduceva un sistema rappresentativo basato sul Congresso dei deputati del popolo e sul Soviet supremo e istituiva una funzione presidenziale alla quale vennero attribuiti ampi poteri⁸. Le riforme politiche vennero completate da un intenso sforzo legislativo che produsse una reale democratizzazione⁹ della società sovietica stimolando lo sviluppo di reti informali e di organizzazioni pubbliche che aprirono la strada alla nascita di nuovi partiti politici. Questo nuovo clima politico divenne evidente nel luglio del 1990 quando, in occasione del XXVIII Congresso del Pcus, Eltsin uscì dal partito insieme a un gruppo di

Univ. Press, 1996; J. F. Hough. *Democratization and revolution in the Ussr 1985-1991*, Washington, Brookings Institution Press, 1997.

⁷ Cfr. "Perestrojka: origini, essenza, carattere rivoluzionario" e "La società si mette in moto" in M. Gorbacev. *Perestrojka*, Milano, Mondadori, 1987; *Relazione al XXVII Congresso del Pcus*, in M. Gorbacev. *Proposte per una svolta*, Roma, Editori Riuniti, 1986.

⁸ Atti della XIX Conferenza pansovietica del Pcus, in M. Gorbacev. *La sfida*, Roma, Editori Riuniti, 1988.

⁹ Cfr. "Sulla strada della democratizzazione", in M. Gorbacev. *Perestrojka*, cit., pp. 131-158.

deputati radicali; avvenimento che gli osservatori più attenti interpretarono come il primo atto verso la fondazione di un nuovo partito¹⁰.

In campo economico, Gorbacev, sebbene avesse promosso numerose riforme, non riuscì ad arginare il continuo tracollo dell'economia sovietica, penalizzata da venti anni di stagnazione e da un ritardo tecnologico derivante da una evidente mancanza di know-how. Lo sviluppo dell'autonomia delle imprese, che dovevano essere amministrate senza sussidi governativi e in modo tale che la produzione coprisse i costi, costituiva l'asse portante della riforma economica unitamente all'ampliamento della sfera dell'iniziativa privata, promossa principalmente nell'agricoltura, nell'artigianato e nei servizi.¹¹ La legge sull'impresa del 30 giugno 1987, la possibilità per i contadini di acquistare la terra e gli altri provvedimenti legislativi assunti per favorire la libera iniziativa, se da un lato portarono ad una crescita del numero dei lavoratori e delle cooperative indipendenti, da un altro si scontrarono con la diffidenza della maggior parte dei lavoratori verso la proprietà privata e con l'opposizione dell'apparato burocratico per la riforma del sistema di formazione dei prezzi.

In sostanza, quindi, Gorbacev riuscì a dare avvio alla liberalizzazione dell'economia e a superare molte delle deficienze proprie dell'economia pianificata, pur evitando di caratterizzare l'economia sovietica in senso prettamente capitalistico. Temeva, infatti, che un rapido e completo passaggio ad un'economia di mercato potesse provocare effetti destabilizzanti sulla società sovietica già indebolita dalla crisi economica e dalla fragilità di un costituendo stato di diritto. In questo modo il leader sovietico, se da un lato aveva favorito il cambiamento, dall'altro aveva contribuito a creare un sistema economico ibrido che mostrava i lati più deteriori sia del capitalismo che della pianificazione. A partire dal 1988 le conseguenze di una tale politica, aggravate dal ritardo tecnologico e dalle ormai croniche disfunzioni del sistema produttivo, furono il peggioramento del livello di vita, provocato da una crescita esponenziale dell'inflazione e dalla svalutazione del rublo, e un vero e proprio tracollo della produzione agricola e industriale. La disastrosa situazione dell'economia, sebbene non fosse stata la causa primaria della sconfitta politica di Gorbacev, determinò la crescente impopolarità del leader sovietico che divenne il capro espiatorio dell'insoddisfazione popolare. Un seminario organizzato nel marzo 1989 nella città siberiana di Novosibirsk, dal titolo "*Perestrojka? Chi è a favore e chi contro*", evidenziò le molte resistenze che realmente incontrava la perestrojka. I risultati delle ricerche condotte dalla sociologa Tatiana Zaslavskya hanno dimostrato che la gran parte degli operai e dei contadini erano contro la riforma economica e in particolare contro lo smantellamento delle forme di protezione tipiche dell'economia pianificata. Ostili alla riforma economica erano anche i lavoratori specializzati che invece supportavano quella politica, mentre

¹⁰ Cfr. "Eltsin resigns as Soviet party splinters", in "The Times", 13 luglio 1990. L'articolo nota: "(..) their objective appears to be to attract whole party organisations over to their side".

¹¹ Relazione al XXVII Congresso del Pcus-L'accelerazione dello sviluppo economico-sociale è una linea strategica, in M. Gorbacev. Proposte per una svolta, cit. pp. 23-42; "La nuova politica sociale ed economica in azione", in M. Gorbacev. Perestrojka, cit. pp. 104-131.

il personale dirigente delle imprese, al contrario, era favorevole al cambiamento in economia, ma si opponeva a quello politico; ostile ad ogni tipo di cambiamento rimaneva l'apparato burocratico e amministrativo. Gli unici sostenitori della riforma economica, così come di quella politica, erano gli intellettuali e i dirigenti del Pcus, sia a livello centrale che periferico.¹²

Questo quadro sociale, unitamente alla crisi economica, individua le ragioni della progressiva impopolarità di Gorbacev, ma non è sufficiente a spiegare la sua sconfitta politica. Sembra più corretto parlare di sconfitta politica piuttosto che di fallimento in quanto il leader sovietico riuscì innegabilmente, se non a trasformare radicalmente, a rinnovare profondamente la politica e la società sovietica che, a torto, erano ritenute immutabili e ormai sclerotizzate da settanta anni di monolitismo ideologico. Gorbacev ebbe l'innegabile merito di avere trasformato un sistema politico e sociale irrigidito in una viva, ancorché fragile e irrequieta, democrazia. Nonostante questo, il suo progetto politico fu drammaticamente e definitivamente sconfitto. La spiegazione che ha trovato un numero maggiore di consensi è stata quella che individua la principale causa della sconfitta della perestrojka nel fatto che Gorbacev tentò di promuovere il cambiamento e di risolvere i problemi economici e sociali causati dal regime comunista attraverso lo stesso Pcus, rimanendo così intrappolato fra l'ostilità dei conservatori e l'impazienza dei radicali. In sostanza questa tesi, privilegiando l'argomento della perdita del consenso popolare e dell'appoggio politico, finisce per considerare Gorbacev una "vittima" della perestrojka da lui stesso promossa. Questa interpretazione, influenzata anche dalle posizioni sempre più revisioniste della sinistra europea, finisce per dare un'eccessiva importanza all'elemento politico ponendo così in secondo piano due elementi che ebbero invece un'importanza fondamentale nella caduta di Gorbacev: la questione delle nazionalità e il ruolo della Repubblica russa e del suo presidente Boris Eltsin.

L'elemento nazionale, piuttosto che quello politico, ebbe un ruolo essenziale nella rapida disgregazione dell'Unione Sovietica e nella conseguente sconfitta del progetto gorbaceviano.

La politica repressiva stalinista e quella brezneviana, che cercava di frenare le spinte centrifughe appoggiando gruppi di potere regionali, ritardarono di decenni lo scoppio delle rivendicazioni nazionali che furono invece liberate dalla glasnost' la quale favorì la formazione di un pluralismo di opinioni che restituì forza alle rivendicazioni delle diverse nazionalità. In Unione Sovietica, la questione nazionale è sempre stata risolta mediando fra un rigido centralismo e la concessione di alcuni diritti alle repubbliche federali, ma non è mai stata promossa una vera identità sovietica per cui le popolazioni non russe hanno continuato a considerare Mosca la sede di un governo centrale dominato quasi esclusivamente dalla Russia. Quando la perestrojka promosse un effettivo decentramento del potere e la glasnost' rimosse definitivamente i retaggi dello stalinismo, in quasi tutte le repubbliche il nazionalismo riprese vigore così come la

¹² Cfr. "Communism, killed by a new revolution", in "The Times", 8 febbraio 1990

rivendicazione dell'indipendenza¹³. Le rivendicazioni nazionali si sono via via manifestate sia con la protesta verso il governo centrale, sia attraverso i conflitti fra nazionalità vicine, il cui caso più vistoso è stata la guerra latente fra armeni e azeri per la questione del Nagorno-Karabakh. L'esplosione del nazionalismo ha evidenziato inoltre un aspetto scarsamente considerato, ossia la presenza di un vero e proprio conflitto fra minoranze russe e popolazioni autoctone come nel caso delle Repubbliche Baltiche e del Kazachstan nella cui capitale Alma-Ata, nel dicembre 1986, scoppiarono dei cruenti moti popolari. Le rivendicazioni riguardarono però anche la questione del riconoscimento ufficiale della lingua, come nel caso della Moldavia, e si saldarono alle questioni religiose.

La religione come affermazione del sentimento nazionale ha sempre avuto un ruolo particolarmente importante non solo per gli stati musulmani asiatici, ma anche per quelli baltici, in cui prevalgono le religioni protestanti e cattolica. Decenni di repressione e di propaganda non sono stati capaci di troncargli il legame tra la popolazione e le diverse religioni, la cui forza è stata rapidamente riportata alla luce dalla glasnost' e proprio il saldarsi di nazionalismo politico e religioso ha dato una forza consistente ai movimenti indipendentisti.

Una volta iniziato il processo di democratizzazione fu impossibile per Gorbacev canalizzare o disinnescare le spinte nazionalistiche anche perché la glasnost' e il decentramento amministrativo ed economico rendevano impossibile, nonostante le pressioni dei militari e dei conservatori, governare i movimenti nazionalistici con dei metodi autoritari e repressivi così come dimostrarono i fallimentari tentativi di reprimere l'indipendentismo baltico.

Ancora più delle rivendicazioni delle nazionalità non russe, in parte controbilanciate dagli effetti positivi della serrata integrazione economica tra la Russia e le restanti repubbliche promossa dalla perestrojka, nel triennio 1989-1991 il vero problema per Gorbacev fu la nascita di un forte nazionalismo russo e, allo stesso tempo, l'ascesa politica di Boris Eltsin.

In Russia, dalla fine degli anni '70 si era sviluppata all'interno della Chiesa ortodossa una forte corrente nazionalista che riteneva l'ortodossia russa l'unica vera religione e la sola salvezza possibile per la loro nazione. A partire dalla metà degli anni '80 la glasnost' e la perdita di credibilità dell'ideologia ufficiale finirono per favorire la diffusione non solamente del nazionalismo religioso, ma anche di forme estreme di sciovinismo alimentate dal risentimento per i danni inflitti al patrimonio nazionale russo dal malgoverno e dalla paura della disgregazione di quello che, a testimonianza della mancanza di un'identità sovietica, molti russi consideravano come un impero. Eltsin, privo di un proprio progetto politico, sfruttò demagogicamente questo revanscismo nazionale per essere eletto prima presidente del Soviet

¹³ Sul problema delle nazionalità è interessante la consultazione di: J.F. Hough. *Democratization and revolution in the Ussr 1985-1991*, cit., pp. 214-277; A. Roxburgh. *The second russian revolution*, London, Bbc books, 1991; A.J. Motyl. *Sovietology, rationality, nationality: coming to grips with nationalism in the Ussr*, New York, Columbia Univ. Press, 1990; B. Nahaylo-V. Swoboda. *Soviet disunion: a history of the nationalities problem in the Ussr*, London, Hamish Hamilton, 1990; R.G. Suny. *The revenge of the*

supremo della Federazione russa (25 maggio 1989) e poi, con il suffragio universale, presidente della stessa Federazione (12 giugno 1991).

Il radicalismo politico manifestato da Eltsin fino dalla sua elezione a primo segretario del Partito comunista moscovita ha sempre mascherato un malcelato desiderio di potere oltre ad una personale invidia per la veloce promozione ai vertici di Gorbacev¹⁴.

L'ascesa di Eltsin finì così per privare Gorbacev del sostegno della più importante repubblica dell'Unione Sovietica. Al tempo stesso, la politica di supremazia nei confronti del Centro, portata avanti dalla Russia, non solo indebolì il potere centrale, ma favorì anche l'indipendentismo delle altre repubbliche. Si può quindi parlare di Eltsin come del principale responsabile della dissoluzione dell'Urss poiché l'autorità di leader popolare conquistata in Russia gli permise di mettere in discussione la leadership di Gorbacev, mentre l'affannosa ricerca del potere personale lo spinsero a favorire la disgregazione dell'Unione Sovietica attraverso la sua opposizione a portare avanti il nuovo patto federale nato, il 23 aprile 1991, dalla firma a Novo-Ogarevo della "Dichiarazione dei 9 più 1"¹⁵.

Il tentativo di colpo di stato del 19 agosto del 1991, promosso dai conservatori nell'estremo tentativo di bloccare le riforme e la disgregazione dello stato sovietico, accelerò questo processo in quanto, vista la completa latitanza dei vertici del Pcus¹⁶, il corso degli eventi finì per legittimare Eltsin, agli occhi dell'opinione pubblica russa e internazionale, come principale difensore della democrazia e del rinnovamento in atto¹⁷.

Il fallimento del golpe conservatore non solo delegittimò i conservatori, ma evidenziò la grande importanza avuta dalla glasnost' e dalla perestrojka nella formazione di una nuova coscienza collettiva che rese impossibile il ritorno a forme di governo di stampo brezneviano. Le conseguenze più importanti furono però lo scioglimento, imposto da Eltsin, del Pcus e il veloce

past: nationalism, revolution and the collapse of the Soviet Union, Stanford (Calif.), Stanford Univ. Press, 1993.

¹⁴ Tutto questo traspare evidentemente dalla lettura del suo libro "Confessioni sul tema" (Leonardo Editore, 1990) che non è altro che una pomposa autolegittimazione del suo operato. Eltsin, parlando sempre in prima persona e con toni enfatici, si astiene dall'espone un programma, limitandosi ad un racconto romanzesco della propria vita e ad un maldestro tentativo di sminuire i suoi avversari politici, in primis lo stesso Gorbacev.

¹⁵ La Dichiarazione era stata firmata da Gorbacev per il Centro e dai dirigenti di 9 repubbliche: Russia, Ucraina, Bielorussia, Kazachstan, Uzbekistan, Turkmenistan, Azergaigian, Tagikistan e Kirghizistan.

¹⁶ M. Gorbacev. Il golpe di agosto, Milano, Mondadori, 1991, pp. 52-53.

¹⁷ "Defiant Eltsin condemns coup", in "The Times", 2° agosto 1991; "The humbling of Gorbacev-Boris Eltsin has a chance to bury communism. The president may be an early victim", in "The Times", 23 agosto 1991; "Eltsin wields his new power-Russian communist party suspended as purge of Kremlin old guard begins", in "The Times", 24 agosto 1991; "Eltsin desafía el avance de los tanques atrincherado en el Parlamento ruso" e "Las anchas espaldas de Boris Eltsin-Discipulo, rival y defensor de Gorbachov, el presidente de Rusia se ha convertido en el principal baluarte democrático", in "El País", 21 agosto 1991; "El coraje de Eltsin repone a Gorbachov en el Kremlin", in "El País", 22 agosto 1991; "Crowds in capital protest power seizure; Eltsin Defiant-Russian leader becomes focus of opposition", in "The Washington Post", 20 agosto 1991; "Eltsin Magic turns the tide-Russian president's personality a forceful weapon"; in "The Washington Post", 22 agosto 1991; "Eltsin asserts power amid shake up-Gorbachev seems to be overshadowed", in "The Washington Post", 24 agosto 1991. Più moderato è Le Monde che il 23 agosto titola semplicemente "M. Gorbatchev affirme contrôler entièrement la situation" e, in terza pagina, nota "M. Gorbatchev a exprimé son respect au peuple soviétique et à Boris Eltsine".

riconoscimento concesso dalla comunità internazionale sia allo stesso Eltsin che ai nuovi Stati sorti dallo smembramento dell'Unione Sovietica. Un così rapido riconoscimento appare del tutto legittimo per gli Stati di nuova formazione, ma lascia perplessi per quanto riguarda Eltsin anche perché il presidente russo impresse ben presto una svolta autoritaria alla sua politica, chiedendo e ottenendo dal parlamento di legiferare attraverso decreti. Il frettoloso abbandono di Gorbacev da parte della comunità internazionale, da un lato trova una motivazione nell'effettiva impopolarità e nell'isolamento del leader sovietico, ma dall'altro è spiegabile anche con il favore accordato da Eltsin all'introduzione in Russia di un sistema capitalistico di stampo occidentale, cosa questa mai pienamente accettata da Gorbacev. Lo stesso leader sovietico, all'indomani del colpo di stato, continuò a difendere la sua idea di costituire una nuova Unione sulla base degli accordi avviati a Novo-Ogarevo. Gorbacev, infatti, pur riconoscendo il ruolo predominante di Russia e Ucraina, sosteneva la necessità di creare una nuova formazione statale basata sui principi dell'integrità territoriale e dell'indipendenza amministrativa delle singole repubbliche. L'architettura della nuova unione poggiava sulla formazione di nuove strutture federali, sull'elaborazione di una politica di difesa comune e di un trattato economico che doveva favorire la costituzione di un mercato unico e il passaggio graduale all'economia di mercato¹⁸. Questo ulteriore sforzo di Gorbacev per mantenere in vita una forma di unione politica fra le repubbliche sovietiche fu reso vano dalla sempre più decisa opposizione di Eltsin che, insieme ai presidenti di Ucraina e Bielorussia, dette vita ad un'unione fra le repubbliche ortodosse, successivamente aperta anche agli altri stati sovietici. Il 21 dicembre, ad Alma-Ata, l'adesione di altre otto repubbliche originò la "Comunità di Stati Indipendenti" ponendo fine all'Unione Sovietica ed esautorando di fatto Gorbacev dalle sue funzioni di presidente di uno stato che aveva cessato di esistere.

E' errato, però, imputare l'ostinazione con la quale il leader sovietico aveva portato avanti il suo progetto di una nuova unione alla sola volontà di garantirsi una qualche forma di potere personale. Pur avendo riconosciuto le responsabilità degli organismi dirigenti comunisti e l'impossibilità di trasformare sia il Pcus che il sistema sovietico, Gorbacev rimaneva un convinto fautore dell'idea socialista tanto da denunciare l'atteggiamento di Eltsin verso i comunisti dichiarandosi "risolutamente contrario allo scatenamento di un clima di isteria anticomunista, (...) contrario alla persecuzione di milioni di comunisti"¹⁹. Riconosciuto che era fallito "il modello di socialismo esistente nel paese e non l'idea stessa del socialismo", Gorbacev cercò, nei mesi seguenti il golpe, di riorganizzare le strutture di base del partito nel tentativo di costituire un partito socialista, ispirato in modo particolare alla socialdemocrazia tedesca e al Partito socialista spagnolo di Felipe Gonzalez. Nonostante l'isolamento in cui venne a trovarsi, osteggiato sia dai comunisti che dai radicali, Gorbacev trovò comunque una giustificazione politica al suo tentativo nella tradizione secolare dell'ideale socialista "i cui

¹⁸ M. Gorbacev. Il golpe di agosto, cit., pp. 95-102.

sostenitori sono tanti e molti di loro hanno guidato i governi di numerosi stati” e nel riconoscimento che il socialismo “non è una sorta di modello al quale si deve adeguare la società”, ma un’ideale che “comprende i valori che sono maturati nella ricerca di una società più giusta, di un mondo migliore (..) e nel quale sono confluite anche molte acquisizioni del cristianesimo e di altre correnti filosofiche”²⁰.

La grande popolarità di Eltsin in Russia, la profonda avversione della popolazione verso l’ortodossia dottrinale e il sistema burocratico rappresentato dal Pcus, l’impossibilità per l’ex leader sovietico di avere accesso ai mezzi di comunicazione controllati dal presidente russo, unitamente ad una crisi economica sempre più profonda fecero cadere nel vuoto il progetto politico di Gorbacev. Il suo errore principale, confidando forse troppo sulle proprie capacità di mediazione, fu quello di continuare a pensare che fosse possibile trovare una soluzione politica alla crisi ideologica e al disgregamento dell’Unione Sovietica e di non avere accelerato il corso delle riforme quando, nell’estate del 1990, divenne evidente l’urgenza di una riforma ancora più radicale. Gorbacev pagò la sua indecisione proprio nel momento cruciale del suo governo, quando cioè, di fronte ad un’opposizione conservatrice sempre più forte e all’avventurismo politico di personaggi ambigui quali lo stesso Eltsin, non ebbe la forza di abbandonare il Pcus e di promuovere la formazione di un’entità politica socialdemocratica che gli avrebbe permesso di proseguire sulla strada delle riforme.

A Gorbacev resta comunque il grande merito di aver restituito la libertà ai popoli sovietici, di aver contribuito all’autodeterminazione degli Stati dell’est e di avere aperto una nuova era nelle relazioni internazionali, chiudendo per sempre l’epoca della guerra fredda²¹.

La rivoluzione del “nuovo pensiero per il mondo”.

L’opinione diffusa che valuta il progetto politico di Gorbacev un completo fallimento deriva, come abbiamo cercato di dimostrare, da un’analisi fondamentalmente astorica e ideologica che attribuisce eccessivo peso alle vicende del dissolvimento dell’Unione Sovietica e non tiene conto degli obiettivi che Gorbacev si era prefissato al momento della sua elezione a Segretario generale del Pcus. Questi obiettivi, oltre alla riforma economica e alla democratizzazione del sistema politico, erano la sostituzione dell’egemonia sovietica sui paesi dell’est europeo con una forma di cooperazione, la riduzione degli armamenti, la conclusione dell’intervento sovietico in Afganistan e la fine della guerra fredda fra i due blocchi. Obiettivi non facili da raggiungere, ma comunque realizzati. Se consideriamo questo, allora giudicare la politica gorbaceviana un

¹⁹ Ibid., p. 56.

²⁰ Ibid., pp. 57-59.

²¹ Anche la stampa internazionale si è trovata concorde nel riconoscere l’importanza della politica gorbaceviana. “Gorbachev’s contribution to soviet reform is immense”, in “The Washington Post”, 21 agosto 1991; “El hombre que cambió el mundo en seis años”, in “El País”, 20 agosto 1991; “How

completo fallimento appare non così scontato. Se poi esaminiamo il suo sforzo per elaborare una politica estera innovativa e attenta ai problemi non solo sovietici, la prospettiva cambia di nuovo.

“Il nuovo pensiero per il mondo”, secondo la definizione dello stesso Gorbacev, rappresentava un considerevole sforzo progettuale e ideologico che si proponeva di modificare l’architettura delle relazioni internazionali con l’obiettivo di giungere ad una più equa redistribuzione del potere politico e delle risorse economiche mondiali. L’edificazione teorica gorbaceviana, pur essendo ricca di innegabili elementi di novità, si basava su un’analisi politica che non si esimeva da alcuni richiami tradizionali circa il progresso come appannaggio delle società socialiste e la riproposizione dell’analisi negativa dell’imperialismo associato pedissequamente, senza tenere conto della grande complessità del fenomeno, al militarismo e al neocolonialismo e quindi considerato un sistema incapace di adattarsi ad un mondo denuclearizzato e ad un nuovo ed equo ordine economico²². Gorbacev riprendeva il concetto della crisi generale del capitalismo che reputava causa scatenante l’anticomunismo e l’antisovietismo, considerati uno strumento di pressione non solamente sull’Unione Sovietica, ma su tutto quanto vi era di avanzato e progressista “nei paesi del capitale”²³. Riconoscendo che la crisi del capitalismo non ne precludeva necessariamente le possibilità di sviluppo economico, il leader sovietico sosteneva il verificarsi di un peggioramento dell’insieme delle sue contraddizioni con “un’incredibile quantità di vicoli ciechi di carattere sociale e di altro genere, che non ha mai conosciuto in tutti i secoli del suo sviluppo”²⁴. Sebbene Gorbacev non si fosse sottratto a riproporre alcuni schemi dell’ortodossia leninista, la sua analisi non si limitava ad individuare quelle che considerava le “contraddizioni del capitalismo”, ma si addentrava in interessanti considerazioni. La prima, sulle trasformazioni dell’economia, è particolarmente sagace. Gorbacev è stato fra i primi a intuire l’inarrestabile processo di globalizzazione economica individuandone il punto di svolta nell’accresciuto ruolo delle multinazionali, considerate in grado di influire sempre maggiormente sulle politiche economiche e di welfare degli stati, e nel progresso tecnico-scientifico ritenuto la prima causa dell’inasprimento dei meccanismi concorrenziali, di una rapida ridefinizione dei rapporti fra capitale e lavoro e di un sempre crescente divario fra le nazioni in grado di produrre innovazione e quelle in via di sviluppo. La seconda ritiene esaurita l’era della divisione bipolare, caratterizzata dalla supremazia di due sole centrali di potere economico e politico, e prevede l’emergere di nuovi “centri di forza” individuati non solamente nella Comunità Europea, ma anche nei paesi più avanzati del Terzo

Gorbachev transformed the Soviet Union; his impact on the world stage and what seemed like the end of the cold war”, in “The Times”, 20 agosto 1991; “L’artisan et la victime”, in “Le Monde”, 20 agosto 1991.

²² Relazione al XXVII Congresso del Pcus (25 febbraio-6 marzo 1986), pp. 23-28, in M.Gorbacev, *Proposte per una svolta*, cit., 1986; Intervento al Forum internazionale “Per un mondo denuclearizzato, per la sopravvivenza dell’umanità.” Mosca, 16 febbraio 1987, in M. Gorbacev. *Parliamoci. La perestrojka in politica estera*, Roma, Napoleone, 1988, pp. 86-88.

²³ M.Gorbacev. *Relazione al XXVII Congresso del Pcus*, cit., pp. 31-32.

²⁴ *Ibid.*, p.32.

Mondo. Gorbacev sottolineava infatti l'importanza delle trasformazioni socio-economiche e politiche in atto nei paesi in via di sviluppo che considerava in grado di dare avvio ad un inevitabile processo di cambiamento radicale, finalizzato all'ottenimento di una redistribuzione della ricchezza e delle risorse tale da allontanare questi popoli dall'essere "un'unica regione di povertà"²⁵. Partendo da questi assunti, il leader sovietico elaborava il suo "nuovo pensiero per il mondo" fondando la propria costruzione sulla coesistenza pacifica, i cui due corollari principali erano il disarmo e la ricerca di un nuovo equilibrio economico mondiale.

Nel novembre 1986, con la Dichiarazione di Delhi, Gorbacev riprendeva apertamente, attualizzandolo, il concetto di coesistenza pacifica²⁶. Con questo importante documento il leader sovietico spostava l'attenzione dalle consuete tematiche dello sviluppo e della competizione internazionale all'uomo e alla soluzione di problemi globali, quali quello alimentare e demografico, l'analfabetismo, la tutela dell'ambiente. La vita umana, i valori universali dell'uomo e la valorizzazione della libertà intellettuale venivano quindi indicati come i principi assoluti di un nuovo sistema di relazioni internazionali che considerasse prioritaria la costruzione di un mondo libero dalle armi nucleari e la collaborazione fra i popoli indipendentemente dai sistemi sociali e politici, dalle religioni e dalle ideologie²⁷. Fra il XXVII Congresso e la XIX Conferenza pansovietica del Pcus, Gorbacev approfondì la riflessione teorica sulla coesistenza pacifica innovando ulteriormente il concetto. Una prima novità riguardava i conflitti regionali che, affermava il Segretario del Pcus, dovevano essere risolti esclusivamente su base politica. In questo, Gorbacev eliminava quello che era sempre stato il principale limite della coesistenza, ovvero il sostegno dell'Unione Sovietica alle guerre di liberazione nazionale²⁸. Una seconda novità era il riconoscimento della tendenza all'interdipendenza fra le nazioni cosa che, secondo il leader sovietico, rendeva necessario ridurre il peso della componente militare nella soluzione dei conflitti e privilegiare gli strumenti politici²⁹. In questo modo, Gorbacev delineava un approccio diplomatico completamente nuovo nelle relazioni internazionali, la cui carica innovativa era ampliata maggiormente dall'attenzione dedicata ai temi del disarmo. La lotta contro il pericolo nucleare e la corsa agli armamenti ha

²⁵ Ibid., pp. 32-37.

²⁶ La "coesistenza pacifica" è un concetto fondamentale nella storia della politica estera sovietica. Il primo a formularlo, il 17 giugno 1920, fu il ministro degli esteri Cicerin che parlò della coesistenza pacifica come di una via diplomatica giustificata dalla necessità di avere scambi con l'Occidente. Il termine "coesistenza pacifica" fu utilizzato per la prima volta in una risoluzione in occasione del XIV Congresso del Pcus (1925). Stalin utilizzò questa espressione nelle due interviste concesse alla stampa americana rispettivamente nel marzo 1936 (Roy Howard) e nel 1947 (Stassen). La formula della "coesistenza pacifica" fu ripresa da Malenkov che la utilizzò in un articolo apparso sulla Pravda il 13 marzo 1954, ma fu Kruscev ad inserirla nel lessico politico ufficiale in occasione del XX Congresso del Pcus (1956). Negli anni '70 fu il fisico Sacharov (Il mio paese e il mondo, Milano, 1975) a rilanciare il concetto di coesistenza intesa come nuova forma di cooperazione fra gli Stati.

²⁷ Dichiarazione di Delhi, in M. Gorbacev. Parliamoci, cit., pp. 119-123.

²⁸ M. Gorbacev. Perestrojka, cit., pp. 230-236.

²⁹ Ibid., pp. 177-208.

rappresentato, anche per l'attenzione al problema mostrata dall'opinione pubblica occidentale³⁰, il principale corollario della coesistenza pacifica con cui Gorbacev intendeva imprimere un profondo mutamento di rotta alla politica estera dell'Unione Sovietica. In occasione del XXVII Congresso del Pcus, sorprendendo gli osservatori internazionali, Gorbacev denunciava risolutamente l'immoralità della corsa agli armamenti e affermava come, in un mondo caratterizzato da vorticosi cambiamenti, nessuna nazione aveva il diritto di costruire la propria sicurezza sulla ritorsione, ovvero sulle dottrine del "contenimento" e della "dissuasione"³¹. Risulta evidente il riferimento al containment enunciato dalla "dottrina Truman", pronunciata dal presidente americano nel 1947 in un messaggio al Congresso, e alla risoluzione Nsc 162/2 (ottobre 1953) del National Security Council, meglio conosciuta come "massive retaliation", i cui principi fondamentali erano stati ripresi dall'intransigente amministrazione Reagan che stava portando avanti l'ambizioso progetto della "Sdi" (strategic defense initiative), ovvero del progetto di difesa strategica nello spazio conosciuto col nome di "guerre stellari"³². L'esplicito attacco contro la deterrenza, che Gorbacev approfondì nel febbraio 1987 in occasione del Forum internazionale di Mosca³³, era motivato dalla presa di coscienza che la diffusione del potere a livello mondiale esigeva una maggiore attenzione per la sicurezza generale che poteva essere garantita esclusivamente dalla costruzione della pace attraverso il dialogo politico e dal definitivo abbandono del principio clausewitziano della guerra come continuazione della politica³⁴. Alla deterrenza Gorbacev opponeva una politica estera basata sulla "ragionevole sufficienza", cioè una forza militare sufficiente a garantire la sicurezza in un contesto internazionale in cui la soluzione dei conflitti doveva essere affidata alla dialettica politica³⁵. In questa maniera Gorbacev spostava il punto di riferimento della politica estera sovietica dalla sola Unione Sovietica a quello della sicurezza e del futuro dell'intero pianeta. Il XXVII Congresso confermava quindi la concreta volontà del leader sovietico di portare avanti una politica profondamente innovatrice e caratterizzata da spettacolari iniziative diplomatiche. Il 15 gennaio 1986, Gorbacev aveva infatti annunciato un piano di disarmo articolato in tre fasi che, in seguito, avrebbe sempre costituito la piattaforma di partenza negli incontri bilaterali con i presidenti americani. Nella prima fase, in un arco di tempo di 5-8 anni, Usa e Urss avrebbero

³⁰ Nel 1983 un film di Nicholas Meyer, "The Day after", ebbe una vastissima eco in tutto il mondo e un forte impatto sul pubblico, originando una vera e propria psicosi collettiva e un ampio dibattito sugli effetti di un'eventuale guerra nucleare, amplificato dai mezzi d'informazione tanto che il film venne proiettato in moltissime scuole. E' stato con "The Day after" che termini come "fall out" e radioattività sono entrati nel linguaggio comune.

³¹ Relazione al XXVII Congresso del Pcus, cit., pp. 99-108.

³² Cfr. W.A. Williams. *The tragedy of American Diplomacy*, New York, 1962; J.L. Gaddis. *Strategies of containment. A critical appraisal of postwar american national security policy*, New York, 1982; H.M. Catudal. *Soviet nuclear strategy from Stalin to Gorbacev. A revolution in soviet military and political thinking*, Berlin, 1988; P.Warneke. *Star Wars. The economic fallout*, Cambridge (Mass.), 1988; R.L. Garthoff. *The great transition: American-Soviet relations and the end of the Cold war*, Washington, 1994.

³³ Intervento al Forum internazionale "Per un mondo denuclearizzato, per la sopravvivenza dell'umanità", cit., pp. 30-36.

³⁴ Relazione al XXVII Congresso del Pcus, cit., pp. 103-112; M. Gorbacev. *Perestrojka*, cit., pp. 185-186.

dovuto eliminare il 50% dei loro missili strategici, la totalità di quelli a gittata intermedia e cessare le esplosioni nucleari sotterranee. Nella seconda fase, mentre le due superpotenze procedevano nell'ulteriore eliminazione delle armi atomiche, anche gli altri stati nuclearizzati avrebbero dovuto congelare i loro arsenali e infine, entro il 1999, avrebbero dovuto essere eliminate le residue armi nucleari³⁶. Sempre nel 1986, il 27 novembre, Gorbacev e il Primo ministro indiano Rajiv Gandhi, con la Dichiarazione di Delhi, affermavano la necessità di un mondo libero dalle armi nucleari e chiedevano la totale eliminazione degli arsenali nucleari entro la fine del secolo, il divieto di creare nuove armi di sterminio di massa e la messa al bando delle armi chimiche³⁷. Le scelte compiute dal leader sovietico nel 1986 dettero vita ad una distensione collaborativa che si esplicò nei vertici bilaterali e che portò alla firma, l'8 dicembre 1987, del trattato sulle forze nucleari a medio raggio (Intermediate range Nuclear Forces) e all'accordo, nel luglio 1991, sulla riduzione delle armi strategiche (Strategic Arms Reduction Talk)³⁸. La firma dei due trattati rappresentava, nelle intenzioni di Gorbacev, la pietra angolare di quello che il leader sovietico definiva un sistema di sicurezza internazionale. In campo militare i principi guida di tale sistema erano il rifiuto della guerra da parte delle potenze nucleari, la riduzione degli arsenali, la rinuncia all'ampliamento degli eserciti, la riduzione del bilancio militare e l'irrinunciabile pregiudiziale verso la corsa agli armamenti nello spazio e la realizzazione di altri mezzi di sterminio di massa³⁹.

La rinnovata attenzione, influenzata in parte dalle teorizzazioni di Willy Brandt⁴⁰, ai problemi del Terzo Mondo costituiva il secondo corollario della coesistenza pacifica. Alimentata dalla ferma convinzione che la causa principale del manifestarsi di periodici conflitti in Africa, Asia e America Latina fosse la drammatica situazione economica e politica in cui si trovavano gli stati di recente indipendenza, la ricerca di un nuovo equilibrio internazionale si basava sulla convinzione che per arrivare ad una pacificazione generalizzata non era sufficiente portare avanti la denuclearizzazione, ma promuovere il rispetto degli interessi di tutti i paesi e il riconoscimento ad ogni nazione del diritto di scegliere la propria via di sviluppo. Approfondendo il principio dell'interdipendenza, Gorbacev sollecitava le nazioni occidentali a considerare prioritario lo sviluppo dei paesi meno progrediti. L'attenzione del leader sovietico si

³⁵ Relazione al XXVII Congresso del Pcus, cit., pp. 102-110.

³⁶ Il piano per il disarmo: niente più armi nucleari nel 2000. Dichiarazione del 15 gennaio 1986, in M. Gorbacev. Parliamoci, cit., pp. 125-128.

³⁷ Dichiarazione di Delhi (27 novembre 1986), cit., pp. 119-123.

³⁸ Questa la successione dei vertici. Con Reagan: Ginevra, 19-21 novembre 1985; Reykjavik, 11-12 ottobre 1986; Washington, 8-11 dicembre 1987; Mosca, 30 maggio-2 giugno 1988; New York, 7 dicembre 1988. Con Bush: Malta, 2-3 dicembre 1989; Washington 31 maggio-3 giugno 1990; Helsinki, 9 settembre 1990; Mosca, 29 luglio- 1 agosto 1991.

³⁹ Relazione al XXVII Congresso del Pcus, cit., pp. 114-115.

⁴⁰ C'è più di un'analogia fra l'esposizione gorbaceviana e un documento del 1980 di Brandt: North-South, a Program for Survival (in Italia pubblicato da Mondadori nel 1980 con il titolo Nord-Sud: un programma per la sopravvivenza) meglio noto come Rapporto Brandt che, evidentemente, Gorbacev conosceva. Si confronti anche il capitolo "Un concetto per il futuro" delle Memorie di Brandt, edite in Italia dalla Garzanti nel 1991.

focalizzava principalmente sui debiti dei paesi in via di sviluppo che giudicava causa principale della loro stagnazione economica e di un'inevitabile esplosione sociale dall'enorme impatto sugli equilibri geopolitici. Gorbacev individuava la causa di questa situazione nella miopia dei governi occidentali che sottovalutavano il pericolo di un'esplosione di gravi conflitti economici e sociali nelle aree più povere del pianeta e ammoniva che la creazione di un nuovo ordine economico mondiale sarebbe stata possibile solamente attraverso il rispetto degli interessi degli stati del Terzo e Quarto mondo⁴¹.

L'elaborazione di questo nuovo complesso aggiornamento della coesistenza pacifica venne concretizzata da Gorbacev attraverso la proposta, non limitata al solo perseguimento del disarmo (vedi p.13), di un sistema universale di sicurezza internazionale, teorizzato per la prima volta al XXVII Congresso del Pcus e periodicamente arricchito di elementi programmatici e concettuali elaborati seguendo un concreto empirismo e non secondo gli usitati canoni imposti dal marxismo leninismo⁴². Il documento presentato al XXVII Congresso portava così la coesistenza pacifica a spingersi ben oltre il concetto della competizione pacifica esposto da Kruscev al XX Congresso. Sul piano politico Gorbacev ribadiva il principio del pieno rispetto dell'autodeterminazione dei popoli attraverso l'equa composizione delle crisi internazionali, l'elaborazione di un complesso di misure volte a rafforzare la fiducia fra gli stati e la prevenzione del terrorismo internazionale. Gorbacev, inoltre, riproponeva energicamente la costruzione di un nuovo ordine economico mondiale attraverso l'esclusione delle forme di discriminazione, la rinuncia alla politica di blocchi e sanzioni economiche, l'estinzione del debito dei paesi in via di sviluppo e il trasferimento di fondi dai bilanci militari a quelli per il sostegno delle politiche umanitarie. Proprio la grande attenzione alle problematiche della cooperazione internazionale costituiva una rilevante novità che, sfociando in una sorta di moderno umanesimo, si ricollegava apertamente al pensiero di Enrico Berlinguer, di Andrei Sacharov, ma soprattutto di Willy Brandt. Gorbacev sosteneva l'assoluta necessità di una nuova forma di cooperazione universale fra i popoli attraverso l'eliminazione di ogni forma di discriminazione, del genocidio, dell'apartheid, dell'intolleranza razziale; sollecitava inoltre il rispetto dei diritti politici, sociali e personali dell'uomo, lo sviluppo di contatti fra uomini ed organizzazioni e la ricerca di nuove forme di collaborazione nel campo della cultura, della scienza, dell'arte, dell'istruzione e della medicina. Lo stretto rapporto con le idee di Brandt è testimoniato anche dal pressante richiamo all'elaborazione di una strategia globale di tutela dell'ambiente e di sfruttamento razionale delle risorse⁴³.

⁴¹ M. Gorbacev. *Perestrojka*, cit., pp. 227-253.

⁴² Relazione al XXVII Congresso del Pcus, cit., pp. 115-117; M. Gorbacev. *La casa comune europea*, Milano, Mondadori, 1989, pp. 99-127.

⁴³ Cfr. M. Gorbacev. *La Casa comune europea*, cit., pp. 103-104; Discorso per il 70° anniversario della Rivoluzione d'Ottobre, Mosca, 4 novembre 1987, in *Parliamoci*, cit., p.83; W. Brandt. *La corsa agli armamenti e la fame nel mondo*, Milano, Sperling & Kupfer, 1987, pp. 86-94.

Gorbacev, introducendo un'ulteriore novità alla sua costruzione politica, non si limitava a presentare dei principi teorici, ma inseriva il piano in uno schema che presupponeva la rivalutazione del ruolo delle Nazioni Unite il cui statuto, applicato rigorosamente, avrebbe potuto rappresentare la base legislativa del progetto di sicurezza. La proposta affidava al Consiglio di Sicurezza dell'Onu la funzione di garante della sicurezza regionale e impegnava i suoi membri a non utilizzare la forza né la minaccia di ricorrervi. Questo nel quadro di un auspicato rinnovamento delle Nazioni Unite attraverso l'accrescimento dell'autorità del Segretario generale, delle agenzie specializzate (in particolare dell'Unesco e di quella per l'Energia atomica) e la creazione di un fondo speciale di cooperazione umanitaria e di un Consiglio consultivo mondiale formato dall'élite intellettuale del pianeta⁴⁴. Un'importante appendice del piano di sicurezza era rappresentata dalla nuova politica nei confronti dei paesi dell'Europa occidentale che si esplicitava nello slogan “una casa comune europea”, il cui fondamento era individuato nella coesistenza pacifica e la struttura portante nella cooperazione multilaterale. Con questo concetto Gorbacev, stabilendo un ulteriore parallelismo con il pensiero di Brandt⁴⁵, cercava concretamente di arrivare ad una fattiva collaborazione con gli stati europei che riteneva in grado di svolgere una politica indipendente e alternativa a quella americana, principalmente nel campo della cooperazione internazionale, dei diritti dell'uomo e del disarmo. In un discorso al Consiglio d'Europa, Gorbacev si dichiarava disposto ad aderire ad alcune convenzioni internazionali, aperte a tutti gli stati europei, ed in particolare riguardanti l'ecologia, la cultura, l'istruzione e le trasmissioni televisive. Gorbacev si spingeva oltre la mera enunciazione di principi teorici, arrivando a proporre progetti concreti come la costruzione di una linea ferroviaria transeuropea e un sistema paneuropeo di trasmissioni via satellite ad alta definizione. Non si esimeva neppure da indicare come prioritari l'elaborazione di un programma ecologico continentale a lungo termine e l'ampliamento della cooperazione culturale e scientifica. Indicando la casa comune europea come una comunità di diritto, il leader sovietico sosteneva la necessità di dare una solida base giuridica al progetto e individuava nello stesso Consiglio d'Europa e nel Parlamento Europeo le due strutture portanti di una possibile unione futura che considerava un'ipotesi realistica⁴⁶.

Quest'ultima considerazione stride con le vicende che hanno provocato il dissolvimento dell'Unione Sovietica e la repentina uscita di Gorbacev, senza prove di appello, dalla scena politica internazionale. Ciò non significa però che il “nuovo pensiero per il mondo” debba essere giocoforza considerato un completo fallimento e una mera utopia. Al di là della sconfitta politica di Gorbacev, il “nuovo pensiero per il mondo” rimane l'ultimo grande sforzo compiuto

⁴⁴ “Come concepiamo il ruolo dell'Onu”, articolo pubblicato sulla “Pravda” del 17 settembre 1987 e riportato in M. Gorbacev. *La casa comune europea*, cit., pp. 92-109.

⁴⁵ W. Brandt. *La corsa agli armamenti e la fame nel mondo*, cit., pp. 154-159.

⁴⁶ Discorso alla I sessione del Soviet supremo dell'Urss sui temi della politica estera (1 agosto 1989) e Discorso al Consiglio d'Europa, Strasburgo, 6 luglio 1989, entrambi riportati in M. Gorbacev. *La casa comune europea*, cit., pp. 187-209 e pp. 210-228.

da un leader politico del '900 di elaborare un progetto i cui ambiziosi obiettivi erano quelli di giungere ad un nuovo sistema mondiale basato sul principio della giustizia e dell'uguaglianza fra i popoli. Idea sicuramente irrealizzabile nel breve periodo, questo Gorbacev lo sapeva benissimo, ma che ha avuto il merito, forse anacronistico, di riproporre una visione della politica come sforzo ideale e non semplice amministrazione del potere. Certamente il "nuovo pensiero" era stato dettato anche da necessità di politica interna, prima fra tutte quella di ridurre le ingenti spese militari, ma ha avuto l'innegabile merito di cercare una via per superare l'ormai cronico immobilismo delle Nazioni Unite. In questi ultimi dieci anni le esagitate vicende della geopolitica hanno dimostrato la validità dell'analisi gorbaceviana. In particolare, il sorgere di nuove crisi internazionali ha evidenziato come, senza un reale disarmo e un più equo sistema economico, i conflitti regionali continuano ad essere la principale causa dell'instabilità politica e sociale. Allo stesso tempo ha dimostrato, nonostante i proclami sulla globalizzazione, l'incapacità dei leader occidentali ad assumere misure concrete per frenare la crescente destabilizzazione che si sta verificando nell'ex Unione Sovietica, il cui emblema è la crisi cecena, e che nasconde più di un rischio reale. La "realpolitik" portata avanti tanto dai nuovi politici russi, quanto dagli stati occidentali si sta rivelando incapace di produrre un'analisi efficace del contesto internazionale e conseguentemente di elaborare una strategia politica di lungo periodo in grado di produrre un cambiamento negli equilibri mondiali. L'urgenza di arrivare ad una modifica degli equilibri geopolitici trova un'ulteriore conferma nella sempre più drammatica situazione dei paesi del Terzo e Quarto mondo, segnati da una povertà crescente e dallo scoppio di conflitti, come nel caso di molti stati dell'Africa sub-sahariana, sempre più cruenti e che rappresentano il rifiuto di questi popoli ad accettare passivamente la loro condizione presente. In questi ultimi anni la comunità internazionale sta prendendo coscienza di questa situazione, come dimostrano le campagne per la cancellazione dei debiti dei paesi in via di sviluppo o la politica di allargamento ad est dell'Unione Europea, ma non riesce ad elaborare nessun progetto concreto. Questa paralisi ideologica trova origine, da un lato, nella debolezza delle Nazioni Unite e, dall'altro, nel crescente potere delle multinazionali che sta portando ad una globalizzazione incontrollata dell'economia, (come dimostra la recente cancellazione da parte del Congresso americano della legge che regolamentava le attività delle banche e delle concentrazioni finanziarie) il cui sviluppo è molto più veloce e reale di quello della tanto sbandierata globalizzazione politica⁴⁷. Gorbacev non aveva trovato una cura taumaturgica a questi problemi, però ha avuto il merito di riconoscerne l'esistenza e di teorizzare delle soluzioni, la cui realizzazione non dipendeva esclusivamente dall'Unione Sovietica e tantomeno dalla sua persona.

In sostanza, il "nuovo pensiero per il mondo" rappresenta, fino ad oggi, l'ultimo tentativo per arrivare ad un sistema economico e politico che ponga al centro la giustizia sociale e i valori

⁴⁷ Si veda l'analisi non ottimistica che E.J. Hobsbawm presenta nel capitolo "La Frana" del suo libro "Il

dell'uomo e non, così come avviene nella sconclusionata Terza Via di Blair e Schroeder⁴⁸, li subordini alle esigenze del grande capitale. Probabilmente un gigantesco anacronismo, considerato il conformismo politico emerso in questi ultimi anni, che Gorbacev ha comunque provato a rendere sincronico. Purtroppo, visto il corso degli eventi, è difficile non concordare con Carlo Pinzani quando afferma che “la giustizia e la razionalità di una politica non hanno mai rappresentato una garanzia della sua realizzazione”⁴⁹.

secolo breve” (Rizzoli, 1995).

⁴⁸ Il documento Blair- Schroeder, in “Reset”, luglio agosto 1999, n.55, pp. 15-21.

⁴⁹ C. Pinzani. Da Roosevelt a Gorbaciov, Firenze, Ponte alle Grazie, 1990, p.523.